

Enrico Fierro

**ROMA** L'alto della morte sul collo. Lo senti e non sai cosa fare, perché quello che dovevi fare, gli allarmi che dovevi lanciare, gli uomini che dovevi scuotere: tutto ciò lo hai fatto. E hai capito che è stato inutile. Perché tutto, attorno a te, è sordità, insensibilità, fuga dai doveri, opportunisticamente subalterna a decisioni prese lì, in alto, a Roma. Dove un ministro dell'Interno, Claudio Scajola, ha deciso di tagliare le scorte del 30%. E così deve essere. Che fai? In gioco è la tua vita, il futuro della tua famiglia, la sicurezza della donna che ami, dei figli. E allora ti disperdi. Cerchi conforto nelle persone a te più vicine. Speri ancora in quello Stato per il quale lavori mettendo a disposizione quello che hai imparato in anni di studi faticosi, incontrandoti e scontrandoti con i tuoi amici più cari, confrontandoti con un mondo, quello del lavoro e dei suoi mutamenti, che è in perenne fermento. Speri ancora che quello Stato - che è a Roma, ma anche a Bologna, e a Milano e a Modena, in tutti i luoghi dove lavori e ti muovi, e che è fatto di uomini con una testa e delle responsabilità da onorare - sappia proteggerti. E invece? Tutto attorno a te è indifferenza, burocrazia su burocrazia, rimpalli di responsabilità. Porte chiuse. Dottori che non sono in sede. Eccellenze che ti fanno rispondere ripassi. Forse, domani. Chissà. La realtà è amara: attorno a te qualcuno, in questura e in prefettura, ha steso una «cortina di diffidenza». E allora ti rassegni. Incupito, continui a fare il tuo dovere. Così: malinconicamente ti avvii verso la morte. Annunciata e certa. Un appuntamento scritto. Non più rinviabile.

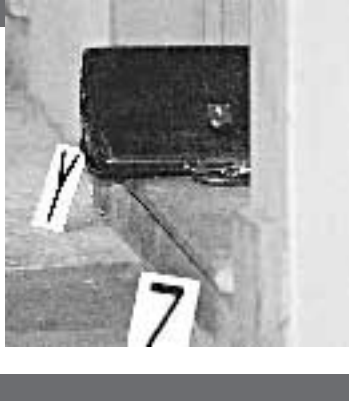
Sfogliando tra le carte dell'inchiesta sulla mancata scorta al professor Marco Biagi (quella condotta dai pm Gustapane e Spinosa e coordinata dal procuratore aggiunto Persico e dal procuratore capo di Bologna, Enrico Di Nicola, ma anche il decreto di archiviazione del gip Gabriella Castore) ritrovi i frammenti di vita di un uomo solo. Un uomo nel mirino delle Br, che con lui adottano - e per la prima volta - una inedita strategia mafiosa. Nel senso che si annunciano, lo avvertono, gli lanciano segnali che prima o poi lo ammazzano. Lo minacciano con telefonate e strane visite. Ma tutto ciò non basta a far sì che Viminale, dipartimento di pubblica sicurezza, prefettura e questura di Bologna mettano in campo non eserciti agguerriti, non scorte sgomantanti e costose, «ma la meno sofisticata delle forme di protezione» per salvare la vita di Marco Biagi.

«Sono disperato, sento che stanno arrivando», rivela il professore tre-quattro giorni prima di essere ucciso ad un amico. «Ho paura, vivo

«Vivo con una taglia sulla testa», aveva confidato a padre Tollon. Solo Casini aveva cercato di dargli una mano

”

“ Le carte dell'inchiesta sulla mancata scorta al professore ucciso dalle Br: le minacce, la paura, i vani tentativi di farsi ascoltare l'indifferenza delle istituzioni



«Sono disperato, sento che stanno arrivando», rivela pochi giorni prima dell'agguato. Il documento del Br Morandi: «È un obiettivo senza protezione»

”

## Un uomo solo Gli ultimi giorni di Marco Biagi

Il professor Marco Biagi. A lato il luogo del suo assassinio da parte delle Brigate rosse sotto la sua abitazione a Bologna



sta inqualificabile è stata data anche a Stefano Parisi dall'ex ministro Scajola e dal ministro Frattini, nonché da prefetti vari», dice la signora Marina Orlandi ai magistrati. Ma cosa accadde dopo l'allarme dei servizi? Ricostruiamo date e orari così come sono state ricostruite nell'inchiesta. Senza commenti. Il 12 marzo del 2002 (sette giorni prima dell'assassinio del professore) il Cesis consegna al ministro Frattini una lettera da inoltrare ai ministri affinché «ciascuno individuasse nell'ambito del proprio apparato le materie di possibile interesse per una attività di intelligen-

ce», in pratica gli uomini a rischio. La lettera viene restituita al Cesis firmata da Frattini tre giorni dopo, il 15 marzo, quando mancano quattro giorni all'attentato delle Br. Alle 18,40 viene consegnata al ministro Maroni. «La missiva del ministro Frattini - scrivono i magistrati bolognesi, non nascondendo una certa amarezza - offriva l'opportunità di segnalare la posizione di rischio del professor Biagi così clamorosamente attuale, dopo la pubblicazione del settimanale (Panorama esce il 15 marzo, ndr), anche agli occhi del profano». In quei giorni viene predisposta una lettera di Maroni a Frattini, nella quale il ministro del Lavoro segnala i nomi delle persone espone a rischio: il sottosegretario Sacconi, l'avvocato Sassi e il professor Biagi. Solo tre, annotano i magistrati. Ma la risposta di Maroni non partì mai.

### una morte annunciata

• **LA CONFESSIONE ALLA MOGLIE: DEVO PRENDERE ATTO CHE NON MI SI VUOLE PROTEGGERE...**  
«Marina, più in alto di così non potevo arrivare (riferendosi ai colloqui con il presidente della Camera Casini, ndr), devo prendere atto che non mi si vuole proteggere, adducendo la scusa che non c'è alcun pericolo per la mia vita in quanto non c'è più il pericolo dei terroristi, anche se questo per ogni persona con un briciolo di intelligenza, di ragionevolezza è una cosa inconcepibile». Poi ad un amico, tre-quattro giorni prima di essere ucciso: «Sono disperato, sento che stanno arrivando». E ancora a padre Augusto Tollon: «Ho paura, vivo con una taglia sulla testa».

• **I PEDINAMENTI DELLE BR: «È UN SOGGETTO SENZA PROTEZIONE, SI MUOVE A PIEDI...»**  
Ecco come i brigatisti descrivono nelle loro carte, dopo gli appostamenti e i pedinamenti per elaborare il piano dell'omicidio, l'identikit del professor Biagi come «obiettivo facile»: «Le condizioni generali e attuali del soggetto sono di un obiettivo senza protezione, che si sposta a piedi, non è dato sapere se sia armato o meno, è probabile che non lo sia dato che non ha comportamenti che evidenziano un'attenzione alla propria difesa... Sembra avere una certa regolarità nelle abitudini ed in particolare nell'utilizzo della bicicletta come mezzo di spostamento».

• **I RAPPORTI DEI SERVIZI, LE ORECCHIE SORDE DEI MINISTRI COMPETENTI, LA FINE**  
Il 12 marzo il Cesis dà a Frattini una lettera da inoltrare ai ministri affinché segnalassero i propri uomini a rischio. La lettera viene firmata da Frattini tre giorni dopo. Alle 18,40 viene consegnata a Maroni. Che segnala a rischio il sottosegretario Sacconi, l'avvocato Sassi e Biagi. Ma la risposta di Maroni non partì mai; perché la lettera di Frattini era stata consegnata di venerdì, poi c'è il week-end. La risposta di Maroni viene predisposta il 19 marzo. Scrivono i magistrati: «Il file contenente la minuta della lettera col nome di Biagi, aperto il pomeriggio del 19 marzo, è stato definitivamente chiuso attorno alle 20,15 dello stesso giorno. Proprio in quei minuti il professore veniva assassinato. Troppo tardi».

La lettera di Frattini era stata consegnata il 15 marzo (quattro giorni prima dell'uccisione di Biagi), un venerdì. Il sabato gli uffici del ministero sono chiusi, poi c'è la domenica, la lettera viene protocollata tre giorni dopo, il 18 marzo: mancano meno di ventiquattrore alla morte di Biagi. La risposta di Maroni viene predisposta nel pomeriggio del 19 marzo. Leggete questo passo dell'inchiesta. È agghiacciante. «Il file contenente la minuta della lettera col nome di Marco Biagi, aperto il pomeriggio del 19 marzo 2002, è stato definitivamente chiuso attorno alle 20,15 dello stesso giorno. Proprio in quei minuti il professore veniva assassinato. Troppo tardi».

con una taglia sulla testa», si confida con padre Augusto Tollon, l'episodio lo raccontò il religioso prima di entrare nella chiesa con la bara di Biagi fasciata dal tricolore. Il professore era stato pedinato, osservato con puntigliosa professionalità, minacciato fino a poche ore prima di essere ucciso. Aveva paura, un sentimento umano, che provocava tensioni anche in famiglia. Biagi interessa della sua situazione anche il presidente della Camera Pierferdinando Casini, un vecchio amico che tenta di

dargli una mano. Senza grandi risultati. «Marina - dice il professore alla moglie - più in alto di così non potevo arrivare, devo prendere atto che non mi si vuole proteggere, adducendo la scusa che non c'è alcun pericolo per la mia vita in quanto non c'è più il pericolo dei terroristi, anche se questo ad ogni persona con un briciolo di intelligenza, di ragionevolezza è una cosa inconcepibile». Tempo dopo, gli stessi brigatisti si sono incaricati di dimostrare come i timori e le angosce del professore non fossero

frutto di fantasie malate. In un documento che il Br Morandi conservava sul suo pc ci sono tutte le informazioni utili a preparare l'operazione Biagi. «Le condizioni generali e attuali del soggetto sono di un obiettivo senza protezione, che si sposta a piedi, non è dato sapere se sia armato o meno, è probabile che non lo sia dato che non ha comportamenti che evidenziano un'attenzione alla propria difesa... Sembra avere una certa regolarità nelle abitudini ed in particolare nell'utilizzo della bicicletta co-

me mezzo di spostamento». «Franco Frattini (all'epoca ministro della Funzione pubblica con delega ai servizi segreti, ndr) mi disse che non vi era nulla da temere né per Biagi, né per altri», dichiara il Presidente della Camera nella sua testimonianza. E aggiunge: «Anche il ministro Scajola mi rassicurò». Casini aveva chiesto lumi agli uomini di governo su un rapporto del Sisde pubblicato dal settimanale Panorama il 15 marzo 2002 e anticipato dalle agenzie di stampa il giorno prima. Il rapporto è clamoroso,

vi si legge che gli obiettivi dei terroristi sono «personalità del mondo politico, sindacale e imprenditoriale maggiormente impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro, e, segnatamente, quelle con ruoli chiave in veste di tecnici e consulenti». L'identikit del professor consulente del ministro del Lavoro Maroni è nettissimo. Ma Biagi non corre pericoli, secondo due ministri e secondo il Capo della Polizia interpellato dal Presidente della Camera. «Questo tipo di rispo-

Casini: «Frattini mi disse che non vi era nulla da temere per Biagi... anche Scajola mi rassicurò»

”

Gianni Cipriani

Un volantino firmato «Cellule di Offensiva rivoluzionaria» alla redazione romana. Dentro un bossolo: «Un preavviso di quel che vi potrebbe riservare il futuro»

## Gravi minacce terroristiche al settimanale «Panorama»

**ROMA** La loro sigla è «Cellule di Offensiva rivoluzionaria», al plurale, che già potrebbero contare su due cellule a Pisa e a Roma. Come emblema hanno scelto la stella a cinque punte. Dopo essere comparsi con una serie di mini attentati contro alcune sedi dei partiti del Polo, hanno inviato una lettera - con bossolo allegato - alla redazione romana del settimanale Panorama e, per conoscenza, alle redazioni dei quotidiani Libero e Messaggero. Un gesto simbolico, forse ideato per richiamare l'attenzione e farsi pubblicità. Tuttavia, mai come negli ultimi tempi, anche gesti simili non possono essere sottovalutati, perché è sempre possibile che la minaccia di oggi si traduca in qualcosa di molto più serio domani. Tanto più che le sedicenti «cellule» hanno già dimostrato in questo inizio anno di non essere una sigla di fantasia, ma un gruppetto - magari di pochi elementi - che ha già un minimo di organizzazione.

«Nemici del proletariato»  
Nel volantino di minaccia, i redattori di Panorama sono apostrofati come «infami», mentre il bossolo viene presentato come «preavviso di quel che vi potrebbe riservare il futuro». Gli autori della missiva annunciano quin-

di che «anche a Roma si è costituita una Cellula di Offensiva Rivoluzionaria che dalla capitale può seguirvi più da vicino». In particolare, le «cellule» hanno preso a pretesto tre articoli del settimanale pubblicati il 6, il 13 ed il 20 novembre: articoli che hanno come argomento il terrorismo, ma anche l'impegno dei militari italiani in Iraq. Da qui le accuse ai giornalisti di Panorama (estese ai collaboratori del settimanale) di essersi «collocati come la punta avanzata della stampa capitalista». Dopodiché le minacce: «Ogni collaboratore, anche saltuario, di Panorama - conclude il volantino - è nemico del proletariato e potrà essere in ogni momento punito».

Ma chi si nasconde dietro la sigla «Cellule di offensiva rivoluzionaria»? I primi segnali si sono avuti la scorsa estate con una serie di piccoli attentati incendiari a Pisa. Ad essere prese di mira due sedi di An e Forza Italia. Egualmente contro sedi di An e Forza Italia, ma anche in un cantiere di una caserma dei

### La solidarietà del Cdr de l'Unità: «Minacce infami»

Accuse spregevoli. Minacce infami. Un bossolo come sinistro avvertimento. Il tutto per intimidire i giornalisti colpevoli solo di svolgere il proprio lavoro. Nel mirino delle «Cellule di offensiva rivoluzionaria» sono entrati i colleghi di «Panorama». Le deliranti accuse e le gravissime minacce contenute in un farneticante volantino chiamano in causa il diritto stesso ad una informazione libera e a un giornalismo che cerca di far luce su alcune delle pagine più oscure e sanguinose della storia recente del nostro paese. Imbavagliare la stampa. E ciò che si prefiggono le sedicenti «Cellule di offensiva rivoluzionaria». E per raggiungere questo obiettivo fanno uso

del peggior armamentario terroristic. L'attacco ai colleghi di «Panorama» è l'ultimo anello di una lunga catena di minacce e intimidazioni di cui sono stati fatto oggetto i giornalisti di tante testate, di orientamento diverso ma accomunate dalla stessa volontà di informare. Nell'esprimere la propria solidarietà ai colleghi di «Panorama» il Cdr de l'Unità fa proprio l'appello della Fnsi affinché le autorità preposte intensifichino le azioni di prevenzione e sicurezza per garantire la libera e plurale informazione e con essa la convivenza civile e la piena agibilità democratica del paese.

Il Cdr de l'Unità

carabinieri e la ditta edile incaricata dei lavori ci sono stati una serie di mini attentati nella notte tra il 28 e il 29 dicembre scorso. Secondo gli esperti del Viminale, il gruppo, molto probabilmente formato da poche persone - si muove «nell'area dell'antagonismo spinto, a metà strada tra l'anarchismo e l'antagonismo radicale». Con azioni come quella contro Panorama, né si vuole ottenere «la massima visibilità con il minimo sforzo». Tuttavia sarebbe sbagliato sottovalutare.

I legami con le Brigate Rosse? Al momento non emergono tracce. Del resto, il tipo di azione, né il linguaggio hanno un impianto di tipo brigatista. Generalmente chi si mette in rapporto con la teoria e prassi del partito armato cerca di far sfoggio di un approccio teorico un po' più strutturato e cerca di dare una lettura complessiva della sua azione. Per questo, giustamente, gli inquirenti ritengono che siamo su un livello diverso. Sicuramente

nell'area del radicalismo rivoluzionario. Quanto alle vocazioni «narcoidi» è presto per dire, perché tra queste due aree non esistono quegli automatismi dati per certi dal ministro Pisani.

**La solidarietà della Fnsi**  
Immediata è arrivata la solidarietà e la condanna da parte della Fnsi: «Il terrorismo è sempre nemico dell'informazione libera e plurale. I protagonisti di oscuri e ignobili atti terroristici non riusciranno a imporre il silenzio sulla gravità delle loro azioni né a spegnere le voci libere di critica o di condanna che ciascuno in democrazia ha diritto di esprimere. Sappiano costoro che per ogni giornalista minacciato altri mille lavoreranno con più determinazione per dar voce ai silenzi e illuminare i fatti oscuri con parole e ricerca severa di verità». Anche il settimanale ha preso posizione: «La direzione di Panorama - è scritto in una nota - ringrazia quanti hanno avuto la sensibilità di attestare la loro vicinanza con espressioni di solidarietà autenticamente sincere. Dopo l'ennesima intimidazione, la direzione ha ancora una volta avuto prova di poter fare affidamento sulla straordinaria professionalità e sulla determinazione dei giornalisti di tutta la redazione e sottolinea che, oggi come in passato, nessuna minaccia riuscirà a fermare o soltanto condizionare il lavoro».